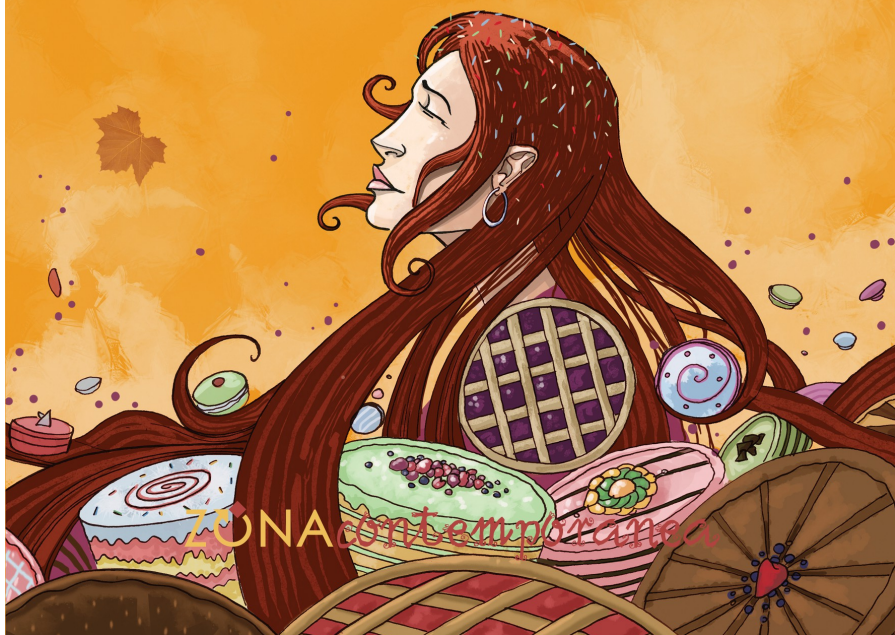


Monica Becco



FLORENCE

romanzo



ZONA contemporanea

La trama di *Florence* si snoda attraverso il racconto di due vite parallele: quella di Florence, la protagonista, e quella di Didier, un personaggio che vive nelle pagine di un romanzo di cui lei è l'autrice. Florence non è una scrittrice professionista, non ha mai pubblicato nulla e non lo vorrebbe neppure. Lei lavora presso "Le Chat curieux" una famosa e rinomata pasticceria che, insieme alla madre Juliette, gestisce nel centro di Montpellier.

Juliette è tutta la famiglia di Florence; non ha mai conosciuto suo padre, vittima di un incidente aereo ancora prima che lei nascesse.

"Le Chat curieux" è il teatro della storia delle due donne che, in una sera di marzo, accolgono Alain, un ritardatario cliente destinato a diventare un punto fondamentale nel loro destino. Alain è un giovane architetto parigino che ha abbandonato lavoro, famiglia, amici e fidanzata per scoprire cosa il mondo ha da regalare a chi ha voglia di conoscerlo.

© 2014 Editrice ZONA

È VIETATA

**ogni riproduzione e condivisione
totale o parziale di questo file
senza formale autorizzazione dell'editore.**

Volume pubblicato in collaborazione con

©ontrappunto
L I T E R A R Y M A N A G E M E N T

Florence

romanzo di Monica Becco

ISBN 978-88-6438-500-6

Collana: ZONA Contemporanea

© 2014 Editrice ZONA

Piazza Risorgimento 15

52100 Arezzo

telefono 338.7676020

telefono 0575.081353 (segreteria telefonica)

www.editricezona.it - info@editricezona.it

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

immagine di copertina: Nanà Dalla Porta

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di settembre 2014

Monica Becco

FLORENCE

ZONA Contemporanea

a mia madre

«Un caffè, bello forte, come lo sai fare tu. E una fetta di torta di tua mamma».

Florence appoggiò sul bancone il piattino e il cucchiaino che avrebbero presto accolto la tazzina di caffè fumante. Caffè che preparò con la mano esperta e con quella malcelata noncuranza tipica di chi ripete gli stessi movimenti tutti i giorni. Tutto il giorno.

«Florence! e la torta? Hai deciso di mettermi a dieta?»

«Le chiedo scusa, Monsieur Girard. Ero sovrappensiero. Per farmi perdonare, gliene taglio una fetta un po' più grande».

Le crostate di Madame Juliette erano famose in tutta Montpellier. Ogni momento della giornata era buono per regalarsi una dolce pausa in quell'oasi di tranquillità dallo stile retrò del caffè *Le chat curieux*.

Non era un locale elegante e neanche troppo confortevole. Tutto era concentrato in un unico ambiente in cui troneggiava un altissimo bancone di legno scuro dalle pareti intagliate, seguito da una vetrina più bassa dedicata all'esposizione delle celebri prelibatezze. Dall'altra parte del negozio, qualche tavolino di ferro colorato circondato da vecchie sedie consunte, non sempre perfettamente in equilibrio. Antiche stampe di una Montpellier di fine '800 e una credenza stipata di barattoli di miele di ogni tipo completavano l'arredamento.

Florence era cresciuta tra quelle pareti; aveva calpestato quel pavimento con i passi incerti delle sue prime esperienze in posizione eretta; sul tavolino in fondo, quello più in ombra, vicino alla spessa tenda a piccoli fiori che separava la sala dalla cucina, si era ritagliata il suo angolo privato dove aveva imparato a leggere e a scrivere. Negli anni del liceo, il caffè era stato il punto d'incontro per tutti i compagni. Il suo mondo era sempre girato intorno a quel locale fino a quando, a venticinque anni dalla sua nascita, ne era stato completamente assorbito.

Florence e Juliette erano l'anima e la vita di quella pasticceria, ne rappresentavano l'aspetto umano e inimitabile e, oramai da quasi cinque anni, i loro nomi erano stati aggiunti sulla vecchia insegna in ferro battuto, smaltata di verde, che accoglieva con un romantico ci-golio i numerosi clienti.

Juliette era tutta la famiglia che Florence aveva conosciuto nella sua vita. Era figlia unica, nata da un disgraziato matrimonio terminato quando il padre scomparve in seguito a un incidente aereo, senza aver mai potuto abbracciarla. Spesso Florence, sin da bambina, chiedeva a sua madre di descriverle l'uomo che non aveva mai conosciuto e di cui aveva visto soltanto qualche vecchia fotografia a cui il tempo aveva tolto colori e aggiunto fascino.

«Era molto simile a te» rispondeva Juliette «era alto e snello, con gli occhi di un azzurro trasparente e intenso; la pelle era un po' più scura della tua, come i capelli, che portava sempre cortissimi. Tuo padre era speciale: calmo, attento ai dettagli, ottimo ascoltatore e sempre pronto a capire le persone che gli erano vicine».

Florence provava una sorta di piacevole malinconia quando ascoltava quelle parole. E voleva che fossero sempre le stesse, identiche e fedeli a quella prima versione alla quale lei era legata da un profondo affetto.

Monsieur Girard terminò la sua fetta di torta, lasciò alla cassa il denaro contato, perfettamente corrispondente al prezzo della consumazione e si avviò a passi lenti verso la porta, accompagnando il suo consueto "arrivederci" con un movimento appena accennato della mano verso il cielo, a metà strada tra un saluto e una benedizione.

La vita di Florence era divisa a metà tra la pasticceria e un mondo interno e immaginario, non meno vero di quello fatto di torte e di cioccolato.

La vita parallela di Florence si dipanava attraverso i suoi sogni e la scrittura; era una vita creata non per fuggire da qualcosa, ma per avere a disposizione un mondo in cui poter far accadere ciò che voleva. Un mondo da popolare con i personaggi che più le piacevano, con i caratteri e i temperamenti che più la affascinavano o perché simili a lei o perché così distanti e diversi da rappresentare per lei una

scoperta continua nel vederli crescere e trasformarsi seguendo il filo sottile del pennino sul foglio.

I suoi libri erano solo due, sino a quel momento. Due romanzi snelli sia nella trama sia nelle dimensioni. Non avevano mai trovato un editore e, del resto, non l'avevano mai cercato. Florence non voleva rivelare agli altri i segreti del suo mondo incantato, privato ed esclusivo.

Pubblicare quelle pagine sarebbe stato per lei come aprire il rubinetto del suo cuore e permettere alla linfa vitale di tutto il suo essere di andare a irrorare le vite altrui. Né pubblicava, né raccontava ad altri le trame delle sue storie; neppure sua madre conosceva il contenuto preciso di quelle pagine. Florence si limitava di tanto in tanto ad accennarle qualche breve sintesi della trama. Juliette rispettava i segreti della figlia, anche se aveva sempre desiderato essere coinvolta in quelle storie sconosciute.

In quei giorni stava creando Didier: la sua terza creatura importante. Ogni storia ruotava intorno a una persona speciale, nata sì dalla sua penna, ma non del tutto dipendente dalla sua volontà.

Quando Florence scriveva si sentiva in uno stato di profondo benessere, come vicina al cielo a cui riconosceva il merito della propria ispirazione. Proprio in quei momenti i suoi personaggi prendevano vita, animandosi magicamente tra le pagine di quei quaderni a quadretti che lei continuava ostinatamente a usare, nonostante fosse sottoposta alla pressione psicologica dei tasti del computer; per il momento, lei li ignorava con sussiego e loro, pazientemente, aspettavano di essere premuti.

Didier era un'anima apparentemente dura, difficile; un uomo molto diverso dai personaggi che, nei romanzi precedenti, avevano preso vita nella mente di Florence.

Didier era uno scapestrato dall'animo buono. Troppo debole per resistere alle crudeltà del mondo, troppo pigro per poterle combattere. Si era fatto trascinare per mano da una vita spietata, senza opporre resistenza; era stato condotto in un percorso difficile fatto di piccola delinquenza, di droghe leggere, di troppo fumo e troppo alcol, di sempre meno soldi e di sempre poco amore. Didier non aveva mai avuto una famiglia vera che avesse badato a lui. Nessuno lo aveva mai obbligato a mangiare la frutta o a finire i compiti prima

di poter scendere in cortile a giocare. Nessuno gli aveva mai dato delle regole.

Didier non aveva una casa fissa e nemmeno un lavoro fisso. Per la verità, non sapeva fare alcun tipo di lavoro; non aveva terminato gli studi; non amava profondamente nessuno e nessuno lo amava veramente. L'unica cosa a cui teneva in modo quasi morboso era un medaglione di giada che portava al collo, sorretto da un semplice cordoncino di caucciù.

Florence conosceva bene quel medaglione. Era in grado di descriverne ogni sfumatura di verde, di ricordarne ogni intaglio, ogni minima imperfezione. Era di forma circolare, bordato da un sottile strato di giada verde scuro; l'interno, dalle sfumature chiare, appena screziate da una impercettibile venatura grigia, portava incisa l'immagine di un ideogramma dal significato per lei incomprensibile.

Il medaglione. L'unico ricordo tangibile di quel padre mai visto; l'unico elemento concreto che, attraverso quel piccolo disco di giada, testimoniava le sue origini.

Florence lo custodiva con cura, infilato in una sottile catena d'oro e nascosto tra le cose a lei più care, nel cassetto del comò in camera da letto. Talvolta, quasi inconsapevolmente, lo andava a vedere, lo toccava e lo stringeva tra le mani, come se attraverso quel contatto riuscisse a trovare la profondità delle sue radici e degli affetti mai conosciuti.

Aveva voluto condividere quel medaglione con Didier affinché lo accompagnasse e lo proteggesse per tutta la durata della storia. Sentiva di dover dare a Didier un segno concreto della speranza che la vita non è soltanto dolore, rifiuto, solitudine; può anche essere amore e dono di felicità.

Monsieur Girard uscì portandosi via l'ultima parola di un pomeriggio pigro e sonnolento, animato da pochi clienti, tutti restii alla conversazione. Chissà, forse era quell'inconsueto tempo nuvoloso...

Le due donne iniziarono così il rito della chiusura: una ritirava qualche fetta di torta avanzata, riponendola in un contenitore di porcellana che da tanti anni faceva la spola tra il negozio e l'abitazione; l'altra puliva i tavolini dalle ultime briciole.

Juliette canticchiava piano un vecchio motivo anni '30: la sua voce era intonata, melodiosa, trasferiva il senso della serenità con cui affrontava la vita. Da sempre la voce di Juliette aveva rassicurato e cullato Florence. E anche in quella calma sera di marzo, il canto della madre era per lei la prova inconfutabile che tutto era sotto controllo.

Non era ancora notte fonda, il cielo dell'ovest accoglieva le rosee sfumature del sole quasi addormentato e donava al blu intenso un riverbero caldo che virava verso il viola. Si era alzato un vento persistente e capriccioso che aveva in parte spazzato il cielo dalle nuvole come la scopa di saggina si fa strada tra la sabbia, dimenticando qua e là qualche residuo, a formare scie sottili e biancastre. Proprio quel vento agitava la vecchia insegna di ferro battuto: cigolava e sbatteva, si fermava, poi riprendeva con note nuove creando un ritmo musicale irregolare, prigioniero della forza e della frequenza del soffio celeste.

Oramai era tutto a posto. Anche i grembiuli bianchi del giorno appena trascorso erano stati appallottolati ed erano già stati preparati quelli puliti, piegati e stirati di fresco, posti accuratamente accanto alla cassa, come sentinelle d'onore.

Juliette aveva preso la borsetta e Florence stava indossando il cappotto quando si sentì bussare sul vetro. Due occhi curiosi spiavano da fuori, attraverso le tendine di pizzo appese alla porta.

Florence si avvicinò cauta, provando a ricomporre quelle poche tessere di viso nel puzzle di un volto conosciuto. No, non era un cliente abituale; non era neanche uno dei clienti di passaggio dell'ultima settimana. Talvolta capitava che qualche avventore tornasse dopo pochi giorni nella speranza di ritrovare guanti, occhiali, ombrelli irrimediabilmente persi. No, quell'uomo non era mai entrato in pasticceria. Ne era sicura.

Non aprì la porta, si limitò a guardare dentro a quegli occhi sconosciuti e a chiedere, col solo movimento delle labbra: «Serve qualcosa?»

Il viso appoggiato sulla porta chiusa sorrise e, cercando di superare l'ostacolo del vetro, gridò: «So che è tardi, le chiedo scusa per il disturbo, riuscirebbe ancora a darmi qualcosa da mangiare?»

Mentre l'uomo parlava, Florence scrutò velocemente ogni indizio di quella persona che potesse far propendere da una parte o dall'altra la decisione di aprire.

Sembrava abbastanza giovane, forse sulla trentina. Aveva capelli bruni e lunghi, raccolti in una coda di cavallo; la corporatura appariva snella, anche se imbacuccata in un ingombrante giubbotto di pelle imbottito. Si intravedeva una grande sacca scura, e dietro di sé portava un voluminoso fardello, forse uno zaino. L'aspetto non offriva grandi garanzie, ma neanche impauriva. Ciò che faceva la differenza erano gli occhi. Verdi, bellissimi, vivaci, intelligenti e soprattutto profondamente buoni.

Tutta la valutazione di Florence durò il tempo di quella semplice domanda. La ragazza si voltò verso la madre che si era avvicinata per capire cosa stesse succedendo; si scambiarono uno sguardo di intesa e convenirono, senza parlare, che avrebbero potuto far entrare lo sconosciuto cliente.

Florence si chinò per girare la chiave e far scattare la serratura.

«Buonasera. Qualcosa da mangiare c'è, ma da bere ho solo tè o latte freddo. La macchina del caffè è già spenta».

«Va tutto benissimo, grazie. Con la fame che ho, mi accontenterei anche di pane e acqua».

«Altro che pane e acqua!» esclamò Juliette dal retro, mentre stava recuperando dal contenitore di porcellana le fette avanzate di torta, «le mie crostate sono famose in tutta la città».

In pochi minuti era stato nuovamente approntato un tavolino per il ritardatario avventore: due fette di crostata ai lamponi, e un tè *Prince of Wales* originale, caldo e avvolgente, dal profumo deciso, appena appena addolcito da una lacrima di latte.

«Certo che non avrei mai immaginato di concludere così questa giornata» mormorò il giovane, quasi parlando a se stesso. Poi continuò con tono più forte.

«Sapete indicarmi un posto dove poter passare la notte?»

Ignorando completamente la richiesta, Juliette rispose con un'altra domanda.

«Lei non è di qui, vero? da dove viene?»

«In effetti, è la prima volta che passo da Montpellier. In questo momento arrivo da Londra. In termini più specifici, sono di Parigi, ma questa sera sono qui e quindi sono di Montpellier. Però non ho un posto dove dormire. Lei me ne sa indicare uno?»

«Ce n'è uno poco distante da qui» intervenne Florence «è la pensione di Madame Marie. Si sta bene e non costa troppo».

Mentre prendeva mentalmente nota delle indicazioni, il giovane pagò, raccattò tutti i suoi bagagli e, ringraziando le donne per la cortesia, uscì dal locale allontanandosi nella strada ormai buia.

Didier aveva bisogno di Florence, come del resto lei aveva bisogno di lui. La sera, dopo cena, era il momento più bello per potersi rifugiare in camera, alla scrivania, ed entrare nel suo mondo fatto di parole.

Dalla luce morbida della lampada, che si allargava sulla carta come una macchia di sole, emergevano le vite dei suoi personaggi. E Florence li guidava, li accompagnava con un sentimento misto di attenzione e affetto, ma anche con lo stupore di scoprirli diversi da come li aveva immaginati.

...

Era il sabato che precedeva la domenica di Pasqua, ma il paesaggio non era quello tipico che si prevede per quel periodo. Niente aria tiepida, nessun profumo di fiori invadeva il cielo, i colori pastello dei boccioli sembravano essersi spenti, spazzati da un vento grigio e gelido che imperversava crudele, schiaffeggiando quella natura ancora così vulnerabile, appena risvegliata dall'inverno non ancora sopito.

Le persone camminavano veloci, con gli occhi strizzati per ripararsi dall'aria che soffiava violenta e dispettosa.

Didier si confondeva nella massa indistinta. Non aveva meta, il suo unico obiettivo era trovare un posto dove passare la notte. La stanza che aveva occupato fino a quel momento non era più a sua disposizione: i soldi erano terminati e alla pensione non si faceva credito.

«Qualcosa troverò» pensava mentre camminava trascinando con sé tutta la sua casa viaggiante. «Almeno non facesse tutto questo freddo...».

Didier vagava guardando le persone che gli passavano accanto, tutte indaffarate, indifferenti alla sua presenza; tutte tese a raggiun-

gere qualcosa o qualcuno. Per la prima volta nella sua vita provò un sentimento molto simile all'invidia per tutto ciò che sino ad allora aveva accuratamente evitato e denigrato.

Le vie della città erano affollate e cariche di suoni ma nella testa di Didier risuonava solo la voce di Francine, la prima e unica ragazza per cui avesse provato qualcosa di simile all'amore. Quella mattina, le parole della sua "amica", come lui si ostinava a chiamarla, l'avevano colpito con la violenza di un pugno allo stomaco.

«Didier, ho deciso: non ha alcun senso andare avanti così. Io mi sto affezionando sempre di più a te. Ma il fatto è che non so neanche chi sei. Non hai un passato, non stai costruendo un futuro, non so neanche se domani sarai ancora qui, oppure sarai partito per chissà dove.

Io ho una vita diversa. Ho una famiglia, sto per laurearmi e non posso rovinare tutto per stare con un fantasma. Desidero qualcosa di meglio per me. Mi dispiace».

Gli si avvicinò per concludere quel triste discorso con un bacio frettoloso, appoggiato distrattamente sulla guancia.

Didier subì in silenzio l'addio di Francine; soltanto un attimo prima di vederla uscire per sempre dalla stanza e dalla sua vita, trovò la forza di porle un'ultima domanda.

«Ma questi mesi non hanno avuto alcun significato per te?»

Francine si voltò e guardandolo tristemente sussurrò: «Anche troppo».

Poi scomparve dietro alla porta.

...

Era mezzanotte passata; il giorno seguente la sveglia avrebbe suonato, come sempre, alle sei. Non poteva concedere altro tempo a Didier.

Florence chiuse il quaderno degli appunti e iniziò a prepararsi per andare a letto. Davanti allo specchio, mentre eliminava quanto rimaneva del sottile strato di trucco del mattino, rifletteva tra sé e sé, confidando i suoi pensieri all'immagine che la guardava illusoriamente dal cristallo.

«Peccato, non avrei voluto abbandonare Didier, solo e sconcolato, in un momento così difficile, senza offrirgli qualche opportunità, ma il tempo a disposizione è terminato, purtroppo devo tornare nel mondo reale».

Sembrava che il vento della notte avesse trasformato l'aria. Le nuvole scure e ostili, che già nella serata avevano iniziato a dare qualche segno di cedimento, si erano completamente dissolte e, allo stesso modo, anche quel freddo crudo che penetrava odioso fin dentro alle ossa aveva lasciato il passo a un tepore profumato.

Florence fu svegliata dalla luce che penetrava da una fessura creata dall'unione imperfetta dei due tendoni di cretonne. Era una luce vellutata, discreta, che spalmava un po' di sole sulla stanza senza abbagliare, nella misura perfetta per accompagnare i sogni dal buio della notte al chiaro del giorno.

Si stropicciò gli occhi e si voltò con indolenza verso la finestra, godendo di quel lento percorso verso la vita.

Quel muoversi pigro, quella piacevole sensazione di ritorno alla coscienza subì una brusca accelerazione quando si rese conto della strana incoerenza tra la quantità di luce e l'ora che sarebbe dovuta essere. Si voltò verso il comodino: le sette e mezza. Un disastro. A quell'ora le prime torte dovevano essere quasi pronte e il locale in fase di apertura.

Come era potuto succedere?

«Ma possibile? tutte due rimaste addormentate, da non crederci!» brontolò Florence mentre scuoteva la sveglia come se quella piccola violenta rivalsa contro l'oggetto colpevole del suo ritardo avesse potuto cambiare la situazione.

Si alzò malvolentieri, infilò le pantofole non riuscendo subito a calzarle perfettamente e si avviò con passo veloce verso la camera di sua madre, cominciando a chiamarla mentre ancora stava attraversando il lungo e stretto corridoio della vecchia casa.

Non ricevette risposta. Trovò la camera vuota e in ordine, col letto già rifatto. In cucina l'attendeva una porzione di tavolo apparecchiato per una persona e un biglietto.

“Buongiorno Florence. Sono ormai più di venti giorni che non fai una pausa. Ieri ci sono stati pochi clienti, forse anche oggi sarà tran-

quillo. Prenditi un momento per te. Inizia la giornata senza i soliti ritmi frenetici. Io me la caverò benone. Mi raggiungi quando ti fa piacere. Un bacio, mamma”.

Florence non poté fare a meno di sorridere leggendo il semplice foglio in cui era racchiuso tutto l'amore e tutta la dedizione di Juliette.

Juliette era così. Appassionata in tutto quello che faceva e in tutti i sentimenti che provava. Non c'era nulla che occupasse i suoi pensieri o le sue energie che lei non ritenesse di fondamentale importanza. *Le chat curieux*, le sue torte, sua figlia, i pochi ma fidatissimi amici, le sue letture, i ricami a punto croce sulla biancheria che stava preparando per Florence: ogni impegno rivolto a chi o cosa amava era per lei una benedizione e quindi fonte di felicità. La frase che Juliette non sopportava sentir pronunciare da chiunque avesse ricevuto un segno del suo affetto, era: «Come potrò sdebitarmi?»

A tutto ciò pensava Florence mentre assaporava il pane fresco e fragrante, appena velato da un sottile strato di burro e addolcito dalla squisita marmellata di lamponi fatta in casa. Un caffè caldo, un croissant mignon che racchiudeva in sé, come perle delicate, squisite lacrime di cioccolato fondente, una fresca spremuta di arancia: quello era un modo fantastico di iniziare la giornata.

Il sole si stava irrobustendo e una brezza leggera portava in casa il profumo di un mazzo di mimose appoggiato sul davanzale della finestra.

Ringraziamenti

Voglio ringraziare tutte le persone che mi hanno aiutata a dar vita ai personaggi di *Florence*. Non posso fare i loro nomi perché molte di loro non li conosco: sono casuali compagni di viaggio incontrati in treno o in aereo, sono vicini di tavolo dei ristoranti, sono commessi di negozio e impiegati, sono partecipanti ai miei corsi di formazione, sono vicini di casa e chissà quanti altri...

Inevitabilmente dentro ai personaggi c'è anche un po' di me e delle persone a me più care.

Grazie anche ad amici e parenti che mi hanno fornito, a loro insaputa, spunti molto utili per descrivere le diverse abitazioni.

Un grazie a una mia amica chef (che non vuole essere nominata) che finalmente mi ha fatto capire come si prepara la pasta sfoglia.

Grazie al mio carissimo amico Marco Guerzoni che mi ha fornito la consulenza musicale per la scelta corretta di alcuni termini specifici del mondo della musica.

Grazie a Nanà Dalla Porta per aver disegnato la copertina e aver interpretato visivamente in modo sorprendentemente efficace le atmosfere di questo romanzo.

Un grazie speciale a Natascia Pane per la sua preziosa attività di consulenza ed editing attraverso cui io stessa ho scoperto aspetti e significati nuovi del libro. E di me stessa.

Sommario

1	7
2	17
3	28
4	36
5	43
6	54
7	64
8	75
9	88
10	101
11	111
12	125
13	140
14	151
Epilogo	156
Dalle cucine di Montpellier	162

www.zonacontemporanea.it
redazione@zonacontemporanea.it
pubblica@zonacontemporanea.it



Monica Becco

è torinese.

È formatrice e coach
sullo sviluppo delle
potenzialità della persona.
Accanto a questa
professione, coltiva l'altra
sua grande passione:
la scrittura.

Al suo attivo un saggio
sulla gestione dei gruppi
complessi *Notre Dame de
Paris: oltre il palcoscenico*
e il romanzo *Giorni
d'inchiostro*; entrambi i libri
hanno ricevuto
riconoscimenti da parte
della critica e all'interno di
concorsi letterari.

Florence si voltò verso Alain, gli sorrise
e lo salutò ringraziandolo per la compagnia.
Lui non rispose. Fu un movimento veloce
e inaspettato anche per lui, non l'aveva
previsto e non se ne rese conto neanche
in quello stesso momento: si chinò su di lei,
l'attirò a sé e la baciò con dolcezza
e decisione...

Un bacio che la riconciliò con gli uomini.

E con l'amore.

Con quel bacio fu come raggiungere
il paradiso. Per quel bacio sarebbe scesa fino
all'inferno.

Euro 17,00

ISBN 978 88 6438 500 6

